

BAMBINI A PERDERE. È ancora gravissima la piccola gettata dal quinto piano. La zia ora è in carcere

La nonna di Rebecca «Mentivo per amore»

Ha lanciato nel vuoto la nipotina, poi è andata a lavorare passando davanti alla piccola Rebecca, riversa in terra. Ora è nel carcere di Rebibbia, nell'infermeria, in attesa di essere interrogata dal magistrato. A.M., 30, ha tentato di uccidere Rebecca, in preda a una crisi depressiva; la madre, fino all'ultimo, ha tentato di proteggerla addossandosi la colpa e addebitando tutto a un tragico incidente. Ora la piccola è in gravi condizioni al Gemelli.

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

«È stata mia figlia a lanciare giù la piccola. Io sono corsa per le scale, volevo salvarla, prenderla, ma non ce l'ho fatta». Una confessione - quella di Ada T., la nonna di Rebecca, la bambina di quattordici mesi lanciata giù dal quinto piano dalla zia venerdì scorso - arrivata dopo un disperato tentativo di addossarsi la colpa. La confessione, e poi la tragica ricostruzione dei fatti.

Il racconto

Lungotevere Testaccio, pochi minuti dopo le 13: «Ero appena uscita dal bagno, stavo andando in cucina per prendere la piccola a metterla a dormire. Ho visto mia figlia con il cappotto indosso, la borsetta. Aveva in braccio la piccola, era vicina al lavetto, proprio affianco alla finestra. Pensavo volesse farla bere, invece con una mano ha aperto la finestra e con l'altra ha lasciato cadere Rebecca nel vuoto». Poi, A.M., 30 anni, è uscita di casa: ha sceso le scale ed è passando davanti a sua nipote, che giaceva nel cortile del palazzo, in fin di vita, riversa sull'aiuola. È andata a lavorare in tipografia, quella di una sua parente, dove è impiegata da cinque anni, come se nulla fosse accaduto; e chissà, nella sua mente davvero era così. È disperata Ada T., 71 anni, che si è precipitata per le scale, nel disperato tentativo di bloccare il volo della piccola Rebecca. Al commissariato di polizia del Celio ha cercato di proteggere fino alla fine sua figlia Alessandra (un nome di fantasia), da anni afflitta da crisi depressive. Dopo una crisi di pianto ha raccontato la verità, ha chiesto mille volte cosa sarebbe successo ad Alessandra. «Ora che le farete? La arrestate? Sta così male...». Alessandra, quando ha visto gli agenti arrivare in tipografia, in via Pascoli, a Colle Oppio, non ha avuto alcuna reazione. In commissariato ha parlato con l'ispettore che la interrogava per oltre tre ore. Ha raccontato della sua vita, di quell'unico ragazzo avuto dieci anni prima, della sua solitudine e dei problemi con alcuni fratelli. Si sente sola, Alessandra. Sola, isolata sempre più nel suo mondo, nella sua quotidianità fatta di lavoro e casa. Con suo fratello Sandro, è il padre di Rebecca, invece andava d'accordo. Crisi depressive che andavano e venivano, psicologi, tanti, che avevano tentato di curarla. Cure che lei rifiutava perché diceva di stare bene. E nell'ultimo anno e mezzo

Celio l'ha trovata abbastanza lucida e calma. «Alessandra sembra la brava ragazza che incontri per strada, non mostra segni di squilibrio», dicono. «Una famiglia perfetta, mai un malinteso e tra loro un'atmosfera di grande solidarietà», racconta Cristina, un'inquilina del palazzo delle case popolari dove è precipitata la bambina. Lo confermano gli altri vicini. «Spesso ho sentito litigi tra lei e la madre, da quanto so si lamentava di non avere nessuno che le volesse bene», spiega Flaminia Cogista, che abita all'appartamento affianco a quello in cui stava Rebecca. Flaminia e Alessandra da bambine giocavano insieme, «una ragazza normale», dice di lei l'amica. Una ragazza normale che all'improvviso ha distrutto la sua vita e quella dei suoi famigliari.

Rebecca gravissima

Rebecca ieri è stata trasferita dal Bambin Gesù al reparto di terapia intensiva pediatrica del Policlinico Gemelli. Ha una frattura al femore destro, una forte commozione cerebrale che ha danneggiato il nervo ottico e l'apparato uditivo. È in coma, la prognosi resta riservata. Con lei ci sono i suoi genitori. Nella siepe, sotto il palazzo dove vive la nonna, c'è ancora l'impronta del suo corpo.

IL PRECEDENTE

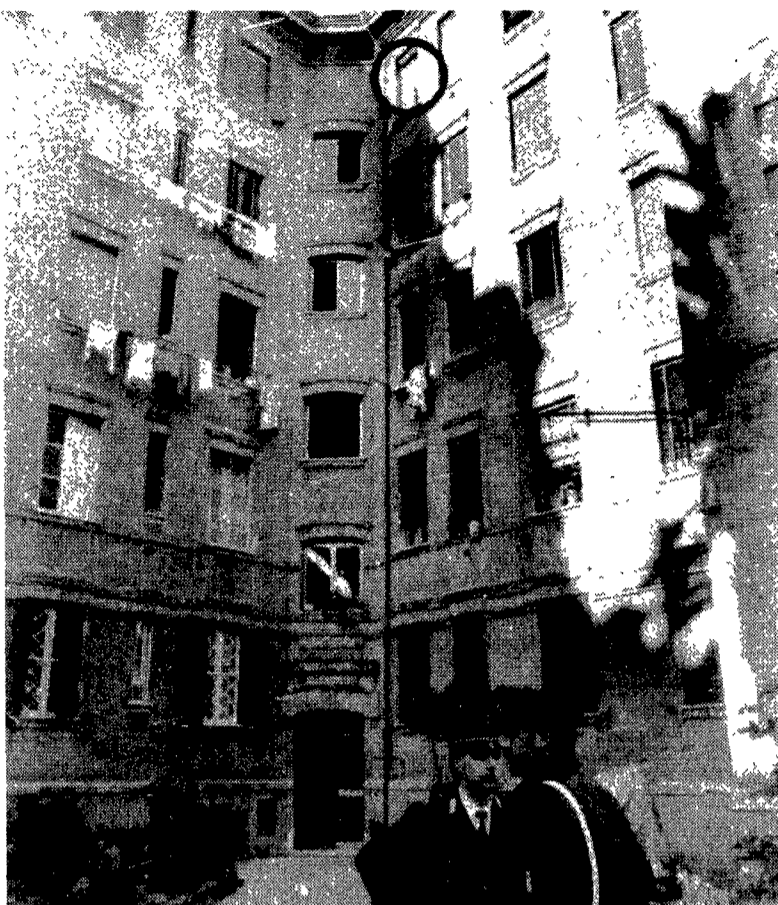
17 marzo 1988. Daniele Tallevi, 18 giorni di vita, viene ucciso dalla madre, Elettra Mazza. La donna appoggiò il piccolo sul tavolo di formica della cucina e lo decapitò con una piccola mannaia.

16 maggio 1989. Roberta, sedici giorni appena, rotola giù da un muretto, a Cinecittà. Sua madre, Rosetta Guglielmi, un'insegnante, in preda ad una crisi depressiva, la lancia dal muretto perché anche se i medici non me lo dicono, mia figlia è malata. La piccola lotta tra la vita e la morte, ma alla fine ce la fa. I famigliari della donna dissero che Rosetta era una madre troppo apprensiva, tormentata dall'idea che la sua piccola avesse qualcosa che non andava.

9 ottobre 1991. Pierpaolo Lanuti, otto mesi ancora da compiere, muore per annegamento. Sua madre, Apollonia Angiulli, 39 anni, insegnante di educazione fisica, riempì la vasca da bagno e immerse il bambino. Il marito quando tornò a casa la trovò fuori di se con affianco il bambino in fin di vita. Tre anni prima, erano morti annegati gli altri due bambini. La donna era in cura presso uno psichiatra a causa delle crisi depressive che la affliggevano da anni.

Resta in carcere la madre dei fratelli feriti

Maria Cristina C., la donna che mercoledì scorso ha colpito con una mannaia i suoi due bambini di otto e dieci anni, resterà in carcere. Il giudice per le indagini preliminari, Augusta Iannini, ieri dopo un lungo interrogatorio ha covellato il fermo. Intanto i due fratelli, che chiedono spesso ai loro papà dov'è la mamma, ricominciano a sorridere. Soprattutto il più piccolo si lascia andare a battute scherzose con gli infermieri del reparto di ortopedia del San Giovanni. «Non parliamo mai di quello che è successo, ma ricominciano anche a giocare tra loro», dicono al reparto. La nonna paterna non li abbandona mai, il padre trascorre con loro ogni attimo libero. «È un uomo molto equilibrato, quando sta con i suoi bambini si sforza di essere sereno, non sappiamo cosa succede fuori dall'ospedale», raccontano. Le condizioni cliniche dei bambini migliorano di giorno in giorno ed ora anche il morale sembra salire, aiutati nel ritorno alla «normalità», se sarà mai possibile, anche dalla decisione del direttore sanitario del San Giovanni di far stare i due fratelli nella stessa stanza. La madre li ha colpiti in preda ad una crisi di follia.



Il palazzo dove è avvenuta la tragedia

Ivano Pais/Blow Up

IL MIEGHERISMO

Parla la psicologa Anna Oliverio Ferraris

«Prevenire oggi è possibile»

ALESSANDRA BADUEL

«I bambini sono esseri deboli, spesso visti come oggetti, beni di proprietà. Come "sottopersona" che possono essere uno strumento per fare del male. Non a caso i genitori li usano a volte per farsi male a vicenda nelle separazioni». È questo il dato comune che Anna Oliverio Ferraris, psicologa dell'età evolutiva, trova in entrambe le vicende di questi giorni. Una madre che tenta di uccidere i figli di otto e dieci anni ad accettata, una zia che butta dalla finestra la nipotina di poco più di un anno.

Professoressa, cominciamo dalla madre che ha tentato di uccidere i propri figli. Ha cercato di uccidere una parte di sé. Mi sembra un caso di depressione ossessiva grave. Sono casi in cui a volte la persona malata danneggia proprio chi dipende da lei. Le persone più deboli. Come se facesse del male a se stessa. E spesso le madri si portano avanti per anni la sensazione di simbiosi che hanno avuto con il neonato. A volte, la patologia è latente. Allora il paziente ha l'impressione di non potersi controllare. La crisi può essere scatenata da un esaurimento psicofisico grave, oppure dall'occasione estemporanea. Per esem-

pio, vedere il coltello. La donna ha detto che voleva salvarli da se stessa, dall'aver una «madre matta». E mandarli in paradiso.

In questi malati, è tipica l'idea che qualcosa incombe. Che non possono controllarsi. Pensare, uccidendo, di salvare i figli da se stessi fa parte di un delirio maturato nel tempo, in cui il male è dentro di sé. Ineliminabile. È l'unica salvezza diventa «davvero» il paradiso.

Come mai, secondo lei, nessuno si è accorto di quanto stava male quella donna?

Perché purtroppo per la nostra cultura la malattia mentale è ancora una vergogna. Se invece fosse meno demonizzata, si potrebbe fare una maggiore prevenzione, con i ricoveri temporanei, con le cure adeguate. Ma non ci sono neppure le strutture, purtroppo, oltre a non esserci l'abitudine a curare la mente come il corpo. Le zone d'ombra esistono, vanno affrontate.

Questa donna è molto religiosa. Ma anche la religione non l'ha aiutata.

I preti a volte sanno essere un poco «psichiatra», ma servono solo

nei casi meno gravi. Davanti al delirio, sono inadatti, non hanno gli strumenti adeguati.

Passiamo al caso della giovane zia che ha gettato giù la nipotina.

Mi sembra molto diverso. Ha cercato un modo per pareggiare i conti. Deve esserci stata anche una grossa invidia, per il fratello e la cognata. Lei, senza uomo né figli, e con qualcosa di «morto» dentro, può aver voluto dare la morte per ripagarsi dello smacco subito dalla vita.

E la madre che ha cercato di proteggerla, prendendosi lei la colpa?

Quella madre conosce bene la storia di sua figlia. E poi, c'è l'idea ancora forte che la famiglia deve sopprimerla a tutto. Mentre invece spesso non ce la fa. E anzi a volte diventa la vera fonte di ogni male.

Cosa proporre, dopo queste due storie?

Che si facciano le strutture adeguate, che non ci sono. E che venga adeguata anche la cultura. Che s'impari a considerare la malattia mentale come una cosa normale, da affrontare. E che si smetta di proporre un'immagine dei bambini come semplici «appendici» degli adulti senza una loro individualità.



Shopping libero in II e in X Circoscrizione

Oggi il turno di apertura facoltativa spetta alla II e alla X circoscrizione, oltre che, come sempre, ai negozi situati nel cuore turistico della capitale. In II circoscrizione, le strade in cui i negozi saranno prevalentemente aperti sono viale Libia, viale Eritrea, Corso Trieste, viale Somalia, piazza Vescovio, piazza Fiume, via Salara e via Po, viale Parioli e viale Liegi, via Regina Margherita e altre. Per la grande distribuzione aperta la Standa di Corso Trieste. In Decima, shopping assicurato in via Tuscolana e via Nobile, via dei Salesiani, via dei Consoli, Quarto Miglio, via Oberto e via Marchisio, via Ferri, via Di Benedetto e altre. Aperta anche la Standa di via Tuscolana.

Fuga da film e l'unica sosta nell'armadio

Avevano rapinato un supermercato: poi, per sfuggire alla polizia, si sono infilati in un appartamento, e nascosti dentro a un grande armadio. Ma la padrona di casa, rientrando, li ha scoperti, ha cominciato a urlare e loro saltando dalla finestra, sono riusciti a dileguarsi con il botino: otto milioni. La fuga da Roccambole è accaduta ieri intorno alle 13, nella zona di Torre Gaia. Le ricerche continuano.

Travolto e ucciso da un treno alla Tuscolana

Un uomo di 57 anni, di Anzio, è stato trovato morto ieri mattina a Roma dal macchinista di un treno alla stazione Tuscolana. Giovanni R., un impiegato sposato e padre di un ragazzo di 20 anni, secondo una prima ricostruzione della polizia ferroviaria, è stato travolto da uno dei treni che sono passati su quel tratto di binari prima delle 6.29. Gli investigatori per ora alla ricerca di altre testimonianze, non escludono né l'ipotesi del suicidio, né quella dell'infedeltà.

Rapina e lesioni: arrestato un albanese

Un albanese di 24 anni è stato arrestato dai carabinieri di Ariccia per rapina e lesioni personali. Alfred Mujak ieri mattina è entrato in casa di Fiorenzo D'Alessandro ed ha rubato un televisore, un videoregistratore ediversi capi in pelle. Quando è stato sorpreso dal padrone di casa l'ha riempito di botte e poi è fuggito. D'Alessandro è stato ricoverato all'ospedale di Albano con cinque giorni di prognosi, l'albanese è stato fermato da una gazzella dei carabinieri che era nei pressi dell'abitazione dell'uomo, ad Ariccia, in via Cisterna Romana.

«Poppante, deficiente, encefalico», poi i calci e una testata in faccia, per concludere: «A piselli, vatte a fà circonciare». Tre ragazzini tra i 12 e i 14 anni, venerdì pomeriggio, hanno aggredito due coetanei a viale Marconi. Senza conoscerli. Senza sapere che quella frase «da stadio» la stavano dicendo ad uno che è proprio di religione ebraica. «Più che di razzismo - diceva ieri la madre dell'aggredito - io parlerei di teppismo urbano. Un fatto grave in ogni caso, che io infatti ho tenuto a denunciare, nonostante le difficoltà che ho incontrato». Ora il figlio, 12 anni e pochi mesi, ha un occhio nero e una contusione al sopracciglio. Ma ci tiene a raccontare perbene quel che gli è capitato in una delle sue prime uscite da solo. Lui e un suo compagno di scuola erano andati con la madre e la zia a viale Marconi. Le donne dovevano fare spesa al supermercato. Erano le tre e mezzo del pomeriggio. Hanno detto ai due ragazzini che potevano fare un girotto da soli. L'appuntamento era alla macchina alle cinque.

Botte al ragazzino «Ma di che zona sei? Fatti circonciare»

«Noi - racconta il dodicenne - abbiamo citofonato ad un altro nostro amico che abita lì. Lui è sceso, abbiamo fatto un giro, ma poi è tornato a casa. Eravamo in due, quando quei quattro hanno cominciato a seguirci. Una ragazzina bionda e tre ragazzi. Uno col bomber, un altro rasato e con l'orecchino. Il terzo, aveva la riga in mezzo. Hanno cominciato a fischiarci dietro. Io mi giro, e uno di loro, volgarmente, dice "Che cavolo volete?". Noi continuiamo a camminare, ma loro tre ci circondano. Se la prendono con me. Mi dicono "Deficiente, poppante, encefalico". Noi stratoniamo e ce ne andiamo, ma loro ci riprendono e dicono "Sia-

mo della Magliana, noi. Tu di che zona sei?". Gli rispondono che sono di Monteverde, e loro di nuovo a darmi del poppante e dello stupido. Finché mi prendono tutti e tre e mi sbattono contro una vetrina. A quel punto interviene una signora con una bambina, gli chiede che succede e loro le dicono "Fatti i cavoli tuoi". Poi cominciano a farmi le cianchette e darmi i calci. E uno alla fine mi prende per le spalle, mi dà una capoccata e dice: "Piselli, vatte a fà circonciare". Poi siamo riusciti a scappare dentro al supermercato. Quelli ci aspettavano fuori. La cassiera ci ha chiesto che succedeva e poi due signori ci hanno accompagnati. Allora quelli, che stavano impertenti dietro l'an-

golo, sono scappati».

I due ragazzini sono arrivati all'appuntamento con le due donne alle sei meno un quarto, accompagnati dal signore che si era offerto di occuparsene. Ed a quel punto le due donne hanno cercato la polizia. «Ho trovato il pulmino della municipale - raccontava ieri la donna - e ho segnalato l'aggressione. Mi hanno risposto che li conoscono e che per favore andassi a fare la denuncia. Ma non è stato facile. Dalk commissariato, mi hanno mandata al pronto soccorso del San Camillo. Fatto il referto, al posto di polizia volevano farmi cambiare idea. Dicevano che la denuncia era inutile, che drammatizzavo, che tanto sono solo ragazzate. Poi l'ufficiale mi ha detto che non erano competenti e mi ha rimandata al commissariato. Però ormai erano le nove di sera. A quel punto, certo che non li trovavano più. In ogni caso, l'episodio a me sembra grave, ma non razzista. Quei ragazzini imparano allo stadio certe frasi, poi le dicono senza capirle neppure». E picchiano perché «sono della Magliana». □A.B.

Rissa nel campo rom A dieci anni colpito per sbaglio

Dieci anni, nomade. Uno dei tanti ragazzini che vivono nei campi sulla via Casilina. Lui però, l'altro ieri sera, è rimasto vittima di una lite tra adulti. Tra i grandi, sono volate parole grosse prima, poi anche sassi e oggetti; il ragazzino è stato colpito casualmente, senza intenzione: ma è finito all'ospedale lo stesso.

Il piccolo venerdì sera intorno alle 19 stava giocando tranquillamente, in uno dei campi sulla via Casilina. Tra un gruppo di nomadi e altri extracomunitari, è scoppiata una lite, a quanto si è appreso, per futili motivi. Dalla lite, si è passati ai fatti: tra gli uomini è iniziato una sassaiola. Alcuni hanno comincia-

to a lanciare anche oggetti: tra le altre cose, è volato un punteruolo che purtroppo, nella sua traiettoria, ha incontrato la sua piccola vittima. Il ragazzo, ferito a una gamba, è stato portato all'ospedale Figlie di San Camillo, dove gli sono state medicate le ferite, fortunatamente non gravi. Poi il piccolo nomade è stato dimesso.

Un fatto accidentale, dunque? un caso come ne possono accadere fin troppo facilmente? No, la situazione non può essere descritta esattamente così, perché uno dei campi nomadi che si trova sulla via Casilina è tra quelli che rimangono nelle peggiori condizioni, e in cui al degrado si aggiunge la forzata convivenza tra gruppi etnici. I cam-

pi di Casilino 700 e Casilino 900, con 1406 presenze, sono il più grande insediamento di questo tipo di tutta l'Europa. In una situazione di estremo disagio, basta pensare che nel primo l'acqua arriva ancora trasportata dall'autobotte, vivono tre diversi gruppi di nomadi, uno di provenienza bosniaca, un altro di montenegrini; il terzo è costituito da rumeni. In strettissima contiguità con i rom, c'è poi anche un insediamento altrettanto degradato di extracomunitari di origine nordafricana. Attualmente, circa un centinaio di bambini nomadi sono inseriti nelle scuole della circoscrizione, che, come spiegano all'Opera Nomadi, la associazione che segue il percorso scolastico dei piccoli, sono state all'avanguardia in questa iniziativa e continuano a prodigarsi per la sua riuscita. In via di formazione, inoltre, c'è un gruppo che dovrebbe intervenire per affrontare le emergenze sanitarie che in particolare, riguardano le malattie dermatiche e quelle da raffreddamento. Ma sono ancora difficilissimi salvagente in un mare di difficoltà.